

Caronte

*Caron dimonio, con occhi di bragia*¹

Inf. III 109

Nell'Antinferno, appena entrato, **Dante** vede le immense schiere di ignavi, tra i quali riconosce **Celestino V**, il papa dimissionario. Poi, in lontananza vede un gran fiume. Sulla riva turbe di anime che sembrano ansiose di imbarcarsi. Il poeta, sgomento, chiede alla sua guida di dirgli chi sono e perché mai hanno così voglia di attraversare il fiume. **Virgilio** gli risponde che lo capirà da solo quando saranno giunti alla riva dell'Acheronte. Allora, ci racconta Dante, tacqui per paura di infastidirlo.

*Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.*

*E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti² da cotesti che son morti».
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare³:
più lieve legno convien⁴ che ti porti».
E 'l duca⁵ a lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà⁶ dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare».
Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.*

Inf. III 82-99

“Ed ecco un vecchio, bianco di vecchia peluria, venire verso noi su una barca, gridando: ‘Guai a voi, anime malvagie! Non sperate ormai di rivedere il cielo: io vengo per portarvi all'altra riva, nelle tenebre eterne, alle pene del fuoco e del ghiaccio. E tu che sei qui, anima viva, allontanati da questi che sono morti’. Ma poi, vedendo che io non mi allontanavo, disse: ‘Per altra via, per altri porti, tu verrai a una spiaggia per attraversare, non qui: una barca più leggera ti dovrà portare’. E il mio duca a lui: ‘Caronte, non adirarti, si vuole così dove si può ciò che si vuole, e non fare altre domande’. Allora le gote pelose del nocchiero della livida palude si quietarono, ma i suoi occhi fiammeggiavano intorno.”

L'episodio riprende quello narrato da Virgilio in *Eneide* VI:

*Navita quos iam inde ut Stygia prospexit ab unda
per tacitum nemus ire pedemque advertere ripae,
sic prior adgreditur dictis atque increpat ultro:
'quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
fare age, quid venias, iam istinc et comprime gressum
umbrarum hic locus est, somni noctisque soporae:
corpora viva nefas Stygia vectare carina.*

Aen. VI 384-391

“Quando il nocchiero, dall'onda stigia, li vede oltrepassare il bosco silenzioso volgendo i piedi alla riva, li aggredisce subito

¹ Brace.

² Allontanati.

³ Per attraversare il confine tra vita e morte. Quindi Dante ci dice che lui non andrà all'Inferno.

⁴ Deve, è necessario che. In Dante “convien” indica sempre una necessità.

⁵ Duca vuol dire guida sicura e prestigiosa.

⁶ In Cielo.

gridando: ‘Tu, chiunque tu sia, che t'avvicini armato al nostro fiume, fermati lì dove ti trovi e dimmi perché vieni. Questo è il luogo delle ombre, del sonno, della notte che addormenta. Nessun corpo vivente può essere portato sulla carena stigia’.”

La **Sibilla Cumana** che nel VI del poema virgiliano svolge la funzione di guida che nella *Commedia* svolge Virgilio, risponde:

*“Nullae hic insidiae tales, absiste moveri,
nec vim tela ferunt; licet ingens ianitor an thro
aeternum latrans exsanguis terreat umbras,
casta licet patru servet Proserpina limen.
Troius Aeneas, pietate insignis et armis,
ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras
si te nulla movet tantae pietatis imago,
at ramum hunc” aperit ramum qui veste latebat
“agnoscas”. Tumida ex ira tum corda residunt;
nec plura his. Ille admirans venerabile donum
fatalis virgae longo post tempore visum
caeruleam advertit puppim ripaeque propinquat.*

Aen. VI 399-410

“Non temere alcuna insidia, calmati, perché queste armi non portano guerra: il grande guardiano, latrando in eterno dal fondo del suo an thro, continui pure a spaventare le ombre senza sangue; la casta Proserpina continui in pace a custodire la casa di suo zio⁷. Costui è il troiano Enea, famoso per le armi e la pietà, che scende da suo padre tra le ombre più profonde dell'Erebo. Se non ti commuove la sua pietà esemplare, almeno riconosci questo ramo⁸!” e mostrò il ramo che teneva nascosto sotto la veste. Allora si placa il cuore gonfio di rabbia e non aggiunse altro. Ammirando il venerabile dono del ramo fatale, visto di nuovo dopo gran tempo, volge la livida poppa e accosta alla riva.”

Acquietato Caronte, l'attenzione di Dante è attirata dal tumulto delle anime che si affrettano a salire sulla barca.

*Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattero i denti,
ratto⁹ che 'nteser le parole crude.
Bestemmavano Dio e 'lor parenti,
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie¹⁰
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
rende¹¹ a la terra tutte le sue spoglie¹²,
similmente il mal seme d'Adamo¹:*

⁷ Plutone, il marito di **Proserpina**, è anche suo zio in quanto fratello di **Giove**, padre di Proserpina.

⁸ Per ordine di Proserpina, solo chi avesse trovato un ramoscello d'oro, nascosto tra le foglie di un bosco e fosse stato in grado di staccarlo dalla pianta, avrebbe potuto accedere agli Inferi. Enea porta con sé il ramo d'oro, che ha trovato seguendo il volo di due colombe mandate da sua madre **Venere**.

⁹ Avverbio “appena” “subito”.

¹⁰ *Aen.* VI 309-311: “Quam multa in silvis autumnus frigate primo/lapsa cadunt folia.” “Quante nei boschi ai primi freddi dell'autunno cadono a terra le foglie”.

¹¹ C'è l'alternativa “vede”, preferita dal Petrocchi.

¹² Immensa malinconia di fronte alla fragilità della specie umana. Il poeta novecentesco Giuseppe Ungaretti, coinvolto in una situazione simile all'Inferno, la prima guerra mondiale, scrive: “Si sta come/d'autunno/sugli alberi/le foglie”.

¹ Similitudine giustamente famosa, di grande bellezza. Il linguista

*gittansi² di quel lito ad una ad una,
per cenni, come augel per suo richiamo.*

Inf. III 100-117

“Ma le anime, spossate e nude, impallidirono e digrignarono i denti appena udirono le parole crudeli. Bestemmiavano Dio e i loro genitori, la razza umana e il tempo e il luogo del loro concepimento e della nascita. Poi si ammassarono tutte quante insieme, piangendo forte, alla riva malvagia che attende ogni uomo che non ha timore di Dio. Caronte, il demonio dagli occhi di brace, fa cenno a tutte e tutte le raccoglie, picchia con il remo chiunque s’attarda. Come in autunno si staccano le foglie una dopo l’altra, finché il ramo rende alla terra tutte le sue spoglie, così fanno i figli malvagi di **Adamo**: si gettano nella barca ad uno ad uno, ognuno al suo richiamo, come uccelli ammaestrati.”

*Così sen vanno su per l’onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s’auna³.
«Figliuol mio», disse ‘l maestro cortese,
«quelli che muoion ne l’ira di Dio
tutti convegnon qui d’ogne paese;
e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona,
sì che la tema si volve in disio.
Quinci⁴ non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere omai che ‘l suo dir suona⁵».*

Inf. III 118-129

“Poi se ne vanno su per l’onda scura, e prima che siano scesi di là, di qua si raduna un’altra schiera. ‘Figlio mio’, disse cortesemente il mio maestro, ‘quelli che muoiono nell’ira di Dio arrivano qui da ogni parte del mondo e sono pronti a passare il fiume, perché la giustizia divina li sprona trasformando la paura in desiderio. Nessun’anima buona passa mai questo varco. Per questo Caronte si è lagnato della tua presenza, e quello che ti ha detto sai cosa vuol dire’.”

*Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che de lo spavento
la mente⁶ di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia⁷
la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi, come l’uom cui⁸ sonno piglia⁹.*

Inf. III 130-136

Luca Serianni sottolinea la grande novità delle similitudini dantesche. Nel Medioevo i letterati e i compilatori di manuali pensavano che bisognasse usarle poco, per differenziarsi dagli antichi. Dante recupera invece i modi classici, dando alla similitudine una nuova forza: nella *Commedia* si contano circa cinquecento similitudini. (Cfr. Serianni 2015).

² Il soggetto di “gittansi” è “quell’anime” del v. 100.

³ S’aduna.

⁴ Di qui.

⁵ Che cosa significa il suo dire.

⁶ Il ricordo.

⁷ “Secondo la scienza medievale, il terremoto è provocato dall’uscita in superficie di vapori sotterranei creati dal riscaldamento solare; fuoriuscita atta anche a causare un lampo. Ma, a livello soprannaturale, il fenomeno segna il recupero di un’anima (quella del pellegrino Dante) che sta iniziando il processo di conversione a Dio. Un terremoto ebbe luogo alla morte di Gesù (*Mt.* 27.51), così come alla Resurrezione (*Mt.* 28.2).” (Fosca).

⁸ “Che”, complemento diretto. Il soggetto di “piglia” è “sonno”.

⁹ Nella *Commedia* “sonno” ha significati diversi. Qui assume un valore iniziatico: il sonno costituisce un passaggio, una specie di morte breve, dalla quale si risorge diversi. Altrove vuol dire “sonnolenza” o “smarrimento”, o anche “sogno”.

“Subito dopo un terremoto fece tremare la pianura così forte che il ricordo ancora mi bagna la fronte di sudore. La terra lacrimosa sprigionò vapore dal quale uscì un lampo vermiglio, che spense in me ogni sentimento, e caddi come chi d’improvviso s’addormenta.”

È il primo svenimento di Dante. Gli capiterà altre volte.

“Questo svenimento simile al sonno (dice infatti: come l’uomo cui sonno piglia, giacché non si tratta di un sonno naturale), che cela a Dante – e a noi – il segreto del passaggio, fu già inteso allegoricamente da alcuni tra gli antichi (Benvenuto: «clausit mihi oculos corporales et aperuit mentales»), ed altri ha ricordato che il sonno spesso indica nel linguaggio scritturale e mistico lo stato proprio di chi ha una visione (cfr. *Gen.* 28, 12 sgg.; *Dan.* 7, 1; ecc.), metafora che Dante stesso sembra usare in *Purg.* XXIX 114 e *Par.* XXXII 139: Ma perché ‘l tempo fugge che t’assonna... E pensabile – anche se non necessario – che a questo stato egli voglia alludere, come farà appunto alla fine, nel luogo citato del *Paradiso*, anche in questo ingresso nel mondo dell’aldilà. In ogni caso è certo che questo sonno copre l’evento soprannaturale dell’entrata di un vivo nel regno dei morti.” (Chiavacci Leonardi).

Personaggio mitologico, Caronte era una divinità minore ctonia della più antica tradizione mediterranea. Figlio di Erebo e della Notte, il suo compito era traghettare al di là dell’Acheronte le anime dei morti. Virgilio lo descrive orrendamente:

*Portitor has horrendus aquas et flumina servat
terribili squalore Charon, cui plurima mento
canities inculta iacet, stant lumina flamma,
sordidus ex umeris nodo dependet amictus.*

Aen. VI 298-299

“Custodisce queste acque e il fiume, orrendo nocchiero, Caronte, al quale una incolta barba bianca pende dal mento, gli occhi infiammati, un sordido mantello tenuto da un nodo scende sulle spalle.”